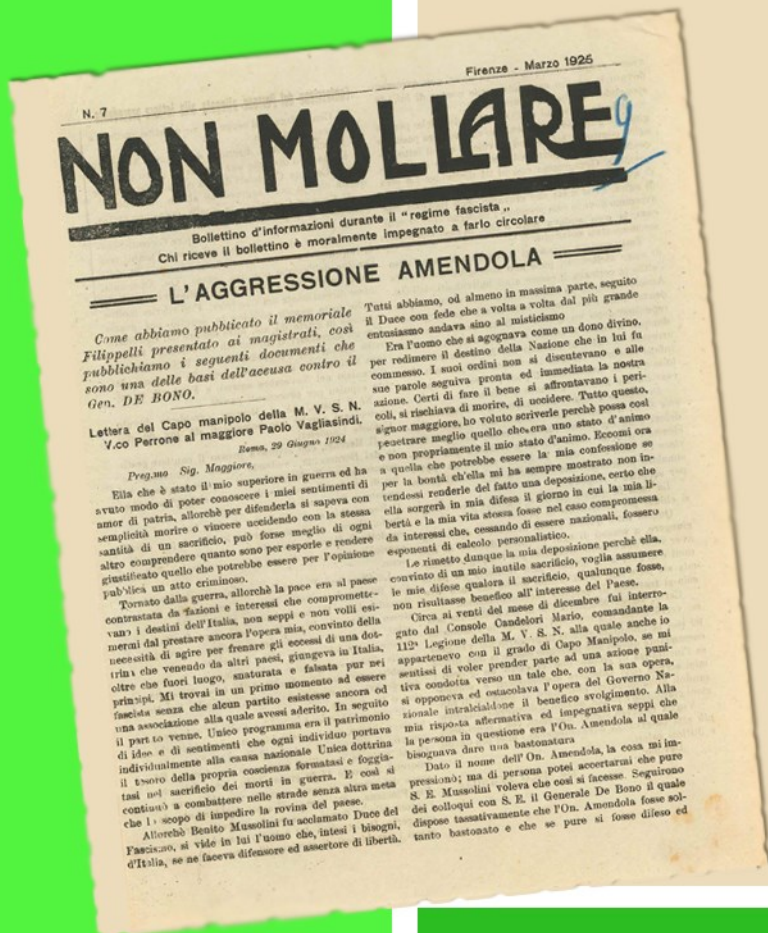


015

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 05 marzo 2018

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 15, 05 marzo 2018

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**IN QUESTO NUMERO
NON PUBBLICHIAMO LA
RUBRICA “BETISE”
PERCHE’, RIGUARDANDO
IL PERIODO DELLA
PROPAGANDA
ELETTORALE, AVREBBE
DOVUTO COMPRENDERE
ALCUNE MIGLIAIA DI
CITAZIONI. COSI’ PER
NON FARE TORTO A
NESSUNO E PER
RISPARMIARCI DECINE E
DECINE DI PAGINE, CI
ARRENDIAMO.**

Sommario

la biscondola

3. paolo bagnoli, *le elezioni della paura e della ramaazza editoriale*

4. giovanni vetrutto, *un “vaffanculo” sesquipedale*

nota quacchera

7. gianmarco pondrano altavilla, *disastro*

la vita buona

8. valerio pocar, *non lasciamoli soli*

10. *comitato di direzione*

11. *hanno collaborato*

la biscondola

le elezioni della paura e della ramazza

paolo bagnoli

Sono state le elezioni della paura e della ramazza. Alla prima dobbiamo la vittoria della destra. Si tratta di una destra nuova e vecchia al contempo poiché Matteo Salvini ha fondato un nuovo partito sui modelli delle emergenti destre europee; non più territorialmente espressione del solo Nord e della presunta voglia secessionista urlata da Umberto Bossi, conferendogli un ruolo nazionale. Della vecchia formazione dell'ampolla che Bossi andava a riempire alla sorgente del Po, ne ha fatto una visegradista, ossia ben più marcata rispetto al lepenismo che sta tracimando in Francia su se stesso. Per riuscirci ha giocato essenzialmente sull'immigrazione; una questione che ha visto l'Italia pasticciare, senza combinare nulla che assomigliasse a una gestione seria, per il semplice fatto che non ha mai avuto in proposito una politica, limitandosi a salmodiare la litania dell'accoglienza. Lo stesso Marco Minniti, a ben vedere, ha combinato meno di quanto gli si attribuisce poiché la gente non si riscalda delle percentuali più basse degli sbarchi, quanto s'impaurisce del caos e della violenza urbana di cui spesso gli extracomunitari sono protagonisti. Le percentuali non danno sicurezza, questi ultimi talora creano paura. E il razzismo non c'entra niente. Lo dimostra un recente caso avvenuto a Firenze ove, un senegalese regolare, e ben amato da tutti quelli che lo conoscevano, ha avuto la sfortuna di passare su un ponte mentre un esaltato armato usciva di casa per ammazzare qualcuno e, tra colpire un bianco o un nero, ha decisamente colpito il nero. Dalle indagini in corso risulta che l'omicida fosse tutt'altro che animato da odio razziale; i cimeli trovatigli nell'abitazione dicono addirittura di un nostalgico del comunismo sovietico. La deduzione è semplice e altamente drammatica: a chi ha la pelle di un altro colore, oramai, si rischia di non riconosce valore alcuno; lo si può far fuori, punto e basta. Una riflessione s'impone e dovrebbe essere seria e severa, ma crediamo che non avverrà. Ci saranno tante belle

parole, sfilate, candele e tutto il repertorio del caso, ma la ragione politica sarà ancora una volta assente. Su quel ponte di Firenze, insieme al povero senegalese, è stata colpita anche la pedagogia repubblicana.

Di fronte a un Berlusconi che ha fatto il replicante di se stesso – peraltro senza successo e le cose ci dicono che un giorno, fuori Berlusconi, se ne andrà anche Forza Italia - e al segmento di Giorgia Meloni la quale, in “zona Cesarini”, ha cercato di recuperare con la missione in Ungheria, Salvini ha capito il vento che tira in Europa e si è messo a soffiare in Italia diventando il leader di una destra che sarà sempre più sua. I 5Stelle, primo partito assolutamente egemone nel Sud ove ha asciugato il Pd e convogliato pure tanta “sinistra”, soprattutto Pd ritenuto incapace di contrapporsi al centro destra – la prospettiva del reddito di cittadinanza ha fatto il resto - sono stati la ramazza con la quale la gente ha dato il colpo di grazia a quello che, in qualche modo, restava di una vecchia Italia. Il Pd, in primo luogo, ma anche il partitino di Pietro Grasso che aveva proclamato addirittura di voler rifondare la sinistra. L'equivoco del Pd sembra finito e, con esso, quello dell'agognato centro-sinistra al cui definitivo tramonto ha dato pure una mano Romano Prodi; una mano per sorreggere il nulla; per non restare solo lo ha fatto “insieme” al nulla. Che miseria: la politica fatta con rancore non è altro che miseria. Matteo Renzi, rottamatore e asfaltatore è riuscito nel capolavoro di rottamare se stesso e di asfaltare il proprio partito. Non ci sarebbe da meravigliarsi se si sfaldasse una volta per tutte considerato anche il fatto che ci è sempre parso impossibilitato ad essere “partito”. Dopo il disastro che ha combinato Renzi, non rinunciando a tirare due sberle a Sergio Mattarella e a Paolo Gentiloni, ha annunciato che si dimetterà, quando non si sa, con una sceneggiata spavalda e provocatoria simile a quella che avevamo già visto dopo il referendum perso sulla riforma costituzionale. Paradossalmente ora è nelle condizioni di giocare al meglio e senza impicci la sua personale partita in totale deresponsabilità e autoesaltazione. Di sicuro resta in campo in maniera salda forte, tra l'altro, dal un suo “partito nel partito” rappresentato dal gruppo Pd al Senato. Cosa può combinare non è immaginabile; certo che tutto sarà fuorché un semplice senatore, come ha pomposamente e stucchevolmente dichiarato con un sorriso di sfida.

Si comprende bene la gioia del 5Stelle i quali, pur tuttavia, non convincono nemmeno nella

versione governista. E non solo e tanto perché riescono a dire tutto e il contrario di tutto – altro che coloro che aprivano la Camera come una scatoletta di tonno; sono una grande formazione di centro che aspira solo alle poltrone del governo e non a caso le è subito arrivato l'*endorsement* del mondo industriale - abbondando nella demagogia che li contraddistingue, ma preoccupanti, soprattutto, per il tono di Sant'Uffizio della Repubblica che rivendicano. Quando dicono che tutti ora “dovranno passare da noi” si configurano alla stregua di un tribunale morale – da mani pulite siamo passati a scontrini puliti! - che, in nome dei cittadini – categoria che dice, in sé e per sé, ben poco – stabiliscono ciò che è bene e morale per il Paese; quali grande garante collettivo con un ruolo simile a quello che Beppe Grillo esercita nel Movimento. Il fatto è che il loro bel risultato è tuttavia surclassato da quello del blocco di centro-destra che difficilmente non sarà il soggetto che darà le carte. I 5Stelle hanno avuto alleati nella crescita il Pd, per un verso, e l'assenza di uno straccio di “sinistra”, per un altro. Renzi, infatti, sfidandoli a un referendum con il Pd, li ha posti al centro dello scenario politico pensando di batterli rivendicando i successi del suo governo e chiudendo gli occhi sul sentire del presente. Un presente che, invece, Salvini ha fiutato a pieni polmoni smontandone lo schema, riducendo le elezioni a un referendum tra centro-destra e 5Stelle; un referendum tra populismo e demagogia che ha vinto. Sicuramente oggi Salvini, piaccia o non piaccia, è politicamente più forte di Di Maio.

Come possa evolvere il quadro politico è arduo prevedere. Parlare di nascita della Terza Repubblica è addirittura patetico anche se la sensazione che non tutto sarà come prima è assai forte. La nostra “classe politica” – si fa per dire – ha dimostrato il suo inconsistente livello nel fare una legge elettorale proporzionale incardinata su coalizioni. Ora, il confronto tra coalizioni comporta un premio di maggioranza, altrimenti un sistema elettorale come l'attuale, al di là di quanto si vuole far credere, nella sua ibridicità confusa, non porta alla governabilità, almeno per quanto concerne i numeri che sono indispensabili per formare una maggioranza. Se ciò è avvenuto è perché, essendosi smarrita da troppo tempo, la politica e le sue ragioni, se n'è andata, con essa, anche quella della democrazia. Una dimostrazione l'abbiamo riscontrata pure nel modo con il quale sono state confezionate le liste. Altro che Terza Repubblica: occorre *reinventing the democracy* ■

editoriale

un “vaffanculo” sesquipedale

giovanni vetritto

1. La genesi

Alla fine ce l'hanno fatta.

I cosiddetti “ragionevoli”, con la loro irragionevolezza, hanno alla fine del tutto screditato la ragionevolezza, la dialettica parlamentare, il buon senso della stabilità e del confronto tra schieramenti in una qualche, variabile misura interni alla logica della liberaldemocrazia.

Perché quando queste nobili caratteristiche, che rappresentano il minimo sindacale indispensabile per cercare di ricostruire, nel medio periodo, una decente dialettica sostanziale di confronto democratico vero, vengono per decenni distorte a coprire interessi aziendali, personali, partitocratici, massonici, nessuno finisce più per vederci quel valore che nondimeno gli resta.

Quando per decenni il bon ton del parlamentarismo viene usato solo per nascondere affari e affaracci, per blindare l'immobilismo di classi dirigenti bollite e ormai senza seguito, per garantire impunità a ogni scelta illegittima, ma anche legittima e non suffragata da un vero sostegno popolare, l'esito è quel gigantesco “vaffanculo” partorito ieri dalle urne, sia stato esso grillino, leghista, fascista, “poterealpopolista”.

Un “vaffanculo”, va sottolineato, che è riuscito perfino ad arginare quella disaffezione alle urne che pareva ormai irreversibile, e che invece ieri è stata stoppata dalla voglia matta di dare un segnale di ormai totale insofferenza.

Per fare un solo esempio, quello macroscopico delle crisi bancarie, se perfino il Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana si dichiara favorevole ad appurare l'unica cosa di interesse del cittadino minimamente avvertito, ovvero chi abbia

intascato i denari spariti dai bilanci di tante banche e banchette, e la politica decide che non è il caso, una reazione simile è il minimo sindacale da attendersi; fossimo un popolo un po' più avvezzo alle barricate in piazza, avremmo potuto assistere a ben di peggio.

2. I risultati

L'esito elettorale di questo processo è ancora in parte non consolidato, grazie alle assurdità di una legge elettorale se possibile ancora più contorta e meno conforme a Costituzione dell'autoritario "italicum" già caduto sotto la scure della Corte. È fortuna che il mantra del renzismo era "qualunque legge pur di sapere la sera stessa delle elezioni chi sia destinato a governare stabilmente per una legislatura": quando si è paventata la mala parata di un trionfo grillino, ecco riemergere nel "rosatellum" candidature multiple, voti trasferiti e assegnati pro quota, recuperi proporzionali, listini bloccati e altre amenità, fino a richiedere forse addirittura giorni per avere un quadro davvero definitivo degli eletti.

Al netto di ciò, il senso politico dei risultati è chiarissimo.

Un partito, da solo e senza alleanze, arriva ad essere di gran lunga il primo in parlamento, con percentuali degasperiane senza bisogno di guerra fredda. Incontestabile, ma forse inutile, vincitore della giornata è il M5S, all'insegna di quel "vaffanculo" di cui si diceva dianzi. La candidatura a diventare il fulcro di un nuovo Governo sarà probabilmente ostacolata dal ripetuto e intollerante rifiuto di allearsi o cooperare con chicchessia: puerile dichiararsi disposti a mediare solo dopo aver appurato che conviene. E nondimeno gli elettori non si sono lasciati spaventare e sono accorsi in massa a votare un movimento senza altra bandiera che non l'insofferenza per il potere costituito e per qualsiasi (necessaria) forma parlamentare.

Alla destra, la Lega sfonda, supera FI e diventa l'architrave di una alleanza che risulta per distacco la prima in parlamento. L'ottuagenario leader a casa sua non ha più, né poteva ragionevolmente avere più, il tocco magico; perfino tanti suoi colonnelli, a partire dal dichiaratissimo Toti, sono

ormai di fatto più leghisti che "azzurri". La Meloni conferma uno status da terza forza della coalizione senza, però, beneficiare in maniera sostanziale della montante onda nera europea; che in chiave extraparlamentare raccoglie briciole, ma quantitativamente non banali, per la sua frammentarietà, divisa come era tra Casa Pound e Forza Nuova più altre schegge, laddove coalizzata e magari federata alla Meloni stessa avrebbe alzato il quorum dei postfascisti in parlamento.

Il PD scende al minimo storico, senza più anima, immagine politica né riferimenti programmatici certi, dopo aver inverato per l'intera legislatura i sogni proibiti di Berlusconi, dall'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori fino quasi perfino al Ponte sullo Stretto. E nemmeno la tardiva mascheratura moderata e tranquillizzante, sotto le mentite spoglie di Gentiloni, ha potuto fermare la débâcle. E il giudizio, dal punto di vista ormai quasi implausibile di chi continua a considerarlo un partito di sinistra, diventa ancora più severo se solo si pone mente a quanti parlamentari fatti eleggere sotto quelle insegne da Renzi vengano da storie politiche, abitudini parlamentari, perfino valori politici cristallinamente di destra: da Casini a Padoan alla Bonino a tanti altri.

Nella prateria lasciata libera dal PD, Liberi e Uguali è andato a schiantarsi quasi volontariamente contro l'unico arbusto secco rimasto. Invece di dichiararsi polo attrattivo di un nuovo centrosinistra, per la sinistra "tradizionale", ma anche per ceti medi riflessivi, elettorato moderatamente progressista e ugualitario, donne e uomini in cerca di moralità politica o anche solo di rispetto per le regole e le prassi di una democrazia ossequiosa dell'etica pubblica, e perfino dei quattro "pazzi malinconici" di ascendenza liberale e socialista e repubblicana e azionista, LeU ha passato mesi di campagna elettorale a fare di tutto per sembrare Rivoluzione Civile; e siccome le cose hanno un senso, di Rivoluzione Civile ha raccolto la percentuale. Non si vede come avrebbe potuto andare diversamente, con buon a pace di non poche candidature "diverse" dalla storia comunista, e perfino vicine a questa testata (ma non in posizione utile per essere eleggibili): da Belli Paci a Somaini all'avvocato anti-italicum Besostri, alla "pettirossa" Fioravante ad Anna Falcone. Un caso più unico che raro di totale insipienza politica e di diletantismo.

Che a Sinistra, infine, l'esperienza "rosso antico" del Brancaccio, nella consegna del silenzio della stampa e nella estrema ristrettezza della propria visione politica, abbia fatto più di un terzo dei voti presi da LeU con l'immagine della seconda carica dello Stato è solo una notazione di colore, ma che merita segnalazione.

La somma del risultato, a sinistra, è dunque chiara: la classe politica postcomunista da ieri è veramente e finalmente morta, ieri davvero anche in Italia è finalmente crollato il Muro di Berlino.

Nessuna meraviglia, dunque, che intorno si vedano solo macerie: l'importante è che qualcuno si renda conto che è necessario iniziare a ricostruire, su basi del tutto diverse dal passato.

3. La partita del Governo.

Siccome la lotta per il potere, come ben sa qualsiasi liberale e come il perbenismo della stampa cerca invano di celare, non conosce vuoti, la mancata vittoria di tutti e di ciascuno "secondo le regole" (QUELLE regole; e ci sarebbe mancato altro) non esclude affatto una pluralità di scenari di possibile governabilità, e perfino di potenziale stabilità pluriennale (seppure magari non di legislatura). Cui si contrappone un solo scenario di vera resa alla chiara volontà degli elettori di non far vincere nessuno se non il segnale di insofferenza per il degrado della politica.

Iniziando da quest'ultimo, che peraltro è quello più raccontato dai giornali, alla luce dei sondaggi, durante il lungo avvicinamento al 4 marzo, le cose son presto dette: un Governo del Presidente (ormai davvero poco plausibile un "Gentiloni bis" prorogato, viste le dimensioni della sconfitta), magari a guida di destra (Roberto Maroni?), per fare in fretta una legge elettorale capace di produrre governabilità, e un celere ritorno alle urne. Si tratta di una prospettiva praticabile, che potrebbe dare un esito desiderabile, come una legge elettorale semplice e civile, maggioritaria senza premi forzati, magari nella forma di un doppio turno uninominale di collegio, senza recuperi proporzionali, pluricandidature e altre scappatoie; oppure potrebbe dare luogo a un esito mefitico, già evocato dopo il primo exit poll da Ignazio La Russa, ovvero un rafforzamento di

questa legge immonda con l'aggiunta di un premio di maggioranza che la renderebbe ancora più indigeribile e ancora più anticostituzionale.

Ma veniamo, in un'Italia cui la sete di potere ha ormai cancellato qualunque altra pulsione, agli scenari di possibile governo.

Il primo se lo è lasciato scappare subito Renato Brunetta: alla luce di esperienze passate, Berlusconi e Forza Italia potrebbero aprire la "campagna acquisti" per fare affluire al proprio gruppo parlamentare un numero di eletti sufficiente a procurarsi a posteriori la maggioranza sfuggita, nemmeno di moltissimo, alle urne: e secondo l'ex ministro per questa soluzione ci sarebbe già "la fila" dei "disponibili" (quanti di essi portati nelle Camere da Renzi con la manovra appena criticata?). Scenario plausibile, ma che aprirebbe la strada a una disaffezione ancora maggiore dell'elettorato e a scenari di insofferenza sociale non trascurabili.

Il secondo scenario è quello più evocato in queste ore, soprattutto da stampa e attori sociali che hanno passato l'intera campagna elettorale a predicare una "responsabilità" priva di qualunque minimo connotato politico: una alleanza Lega-M5S, all'insegna della insofferenza per l'UE, del populismo e della demagogia. Uno scenario fosco per qualunque elettore minimamente informato e sensato, ma la cui responsabilità cadrebbe tutta intera sulle spalle di classi dirigenti (non solo politiche) che hanno ignorato sistematicamente per due decenni i segnali di disaffezione per un verticismo e una gestione opaca e autoreferenziale del potere, riaffermati sotto Governi di tutti i colori, fino all'esito deflagrante di ieri.

Resta il terzo scenario. Quello che nessuno racconta; non si sa se perché politicamente non raccontabile oggi, o perché da far balenare dopo contorcimenti e paure dell'elettorato in un periodo più o meno lungo di ingovernabilità; lo scenario di malintesa "responsabilità" che probabilmente tenta le élite olocratiche dianzi evocate come vere responsabili del "vaffanculo" globale di ieri: quello di una sorta di "Nazareno invertito", ovvero un Governo di destra, probabilmente orbato dalla Meloni sull'estrema, con il subentro del PD come ruota di scorta, capace di trasformare la minoranza maggiore in vera maggioranza parlamentare.

È inutile dire quanto deleteria sarebbe una simile scelta. Il pessimo establishment nazionale si rinchioderebbe in un Palazzo d'Inverno indifendibile, rimandando soltanto (e non si sa per quanto) la sua morte finale, ma dimostrando tutta la sua incomprensione del livello di frustrazione e insofferenza raggiunto dell'italiano medio.

Gli scenari che una simile insensatezza aprirebbe sarebbero da 1922. Ma proprio per questo non è facile escluderla del tutto: d'altra parte questo è il Paese che tolse nella notte i cavalli di frisia montati dal Governo Facta, per accogliere la mattina dopo come nuovo premier il cavalier Benito Mussolini.



nota quacchera

disastro

gianmarco pondrano altavilla

Chiariamoci: tra i liberali (complici le tante sconfitte subite negli anni) un certo pessimismo è di prammatica.

Ciò detto, veramente l'Italia che esce dalle urne appare fosca, arcigna, pericolosa e soprattutto antimoderna. Un'Italia del pressapochismo, della risposta facile, ignorante, intollerante, chiusa, medioevale, pronta a tutto e capace a nulla.

Un'Italia che ha la sua roccaforte nel mio Sud, dove perfino la clientela, il voto di scambio hanno ceduto il passo all'arroganza arrabbiata di chi crede di risolvere ogni problema affidandosi al primo Dulcamara che passa.

Certo la crisi economica ha fatto il suo. Ma su quella - da parte liberale - si potrà intervenire quando si avranno i voti. E per ora i voti non ci sono.

Per converso c'è la questione tragica di un analfabetismo di ritorno che vede giovani e vecchi nel Paese incapaci di valutare perché a digiuno di quelle conoscenze fondamentali (di economia, di diritto, sociali etc.) che sono diventate fondamentali per interpretare il presente. La scuola non è stata, e non è capace di stare al passo. Spetta a noi cercare di dare una mano. Come fecero i quaccheri dopo la guerra di secessione, che si immolarono nel Sud dell'Unione per insegnare i principi di libertà, così il primo progetto del campo liberale ora, non può che essere quello di tornare nelle scuole ad insegnare. Facendo accordi tra associazioni ed istituti, portando docenti bravi e chiari a parlare di ciò di cui non si parla mai, insomma facendo tutto quello che le nostre poche forze ci consentono. Nelle prossime settimane il Centro Salvemini che presiedo si orienterà in questa direzione.

Chiunque volesse aiutarci è benvenuto (può scrivere a centrosalvemini@gmail.com).

Per il resto, a mo' di piccola consolazione, può essere utile rileggere quello che scrisse Ernesto Rossi dal carcere, ad esempio e monito per il nostro impegno:

«Prima di tutto perché la funzione dei veri liberali è quella di buscarne. (...) conosco oramai troppo bene gli

Italiani e la loro storia per farmi illusioni. Cavour fu un inglese, nato per sbaglio in un paese balcanico. E non si cambiano in due o tre generazioni le caratteristiche d'un popolo abituato a liberarsi col confessionale d'ogni preoccupazione sulla valutazione dei problemi morali ed a rinunciare nelle mani dei dominatori stranieri ad ogni dignità di vita sociale. Ma questo poco importa. C'è chi ha la funzione di firmare decreti e chi ha la funzione di crepare in trincea o di marcire in galera. E' una divisione del lavoro anche questa. E si può preferire la seconda alla prima funzione, quando si crede di affermar così dei valori che costituiscono la ragione stessa della nostra vita. La forza può aver ragione di noi individualmente, ma mantenerci fedeli a noi stessi vuol dire trasmettere alle generazioni avvenire, con l'esempio che vale più della parola, quella che riteniamo la parte più luminosa del pensiero che abbiamo ereditato dalle generazioni passate, cioè quel che fa sì che l'uomo sia veramente uomo: la libertà»



la vita buona

non lasciamoli soli

valerio pocar

Nel momento in cui scrivo il pensiero corre ai possibili scenari del dopo elezioni, con l'ansia che potete immaginare. Proprio per questo scelgo di parlare di un argomento di lungo periodo, peraltro squisitamente politico, che, se non mi sbaglio, non è stato oggetto delle millanterie elettorali.

Abbiamo letto sulla stampa che lo scorso gennaio la *premier* britannica signora May ha nominato una ministra che dovrebbe occuparsi della “solitudine” degli anziani. Non sappiamo se si tratti della ricerca di consenso per la sua propria e del suo partito traballante posizione, pensato più facile da ottenere presso gli anziani che presso i giovani che guardano a Corbyn. O se si tratti di una mossa dettata dalla consapevolezza dell'aggravamento della condizione della parte meno fortunata della popolazione provocato dalla politica *tory*. O se si tratti della visione lungimirante della statista di razza. Ci piace immaginare che la motivazione sia proprio quest'ultima.

In tutto il mondo e in particolare nel cosiddetto Occidente la popolazione anziana va crescendo e diventerà, nei prossimi decenni, sempre più consistente, anche per il contestuale decremento del tasso di natalità. In alcune regioni del nord del nostro Paese l'aspettativa di vita già supera gli 83 anni. Porre attenzione alla popolazione anziana, dunque, è segno di saggezza nella politica, quella stessa che troppo spesso, presa dalla contingenza, trascura di guardare lontano.

La solitudine è, ovviamente, un rischio tutt'altro che raro nell'età anziana. Facendo riferimento al nostro Paese, complessivamente più della metà della popolazione (31.706.873) vive per conto suo o almeno al di fuori di un legame familiare stabile o dichiarato. Di questi ben 5.219.834 sono anziani ultrasessantacinquenni, pari all'8,61 per cento della popolazione complessiva. Tra loro, quasi quattro quinti sono vedovi o vedove, persone solitarie non per scelta di vita, ma ridotte alla solitudine nel quadro di un mutamento radicale della loro esistenza.

La rete delle relazioni personali e sociali si va, nelle società occidentali, via via sfilacciando e i luoghi e le occasioni d'incontro e di socialità vanno scomparendo, specialmente nei contesti urbani. Questi processi colpiscono, ovviamente, soprattutto la popolazione anziana, alla solitudine della quale ormai dà risposta solamente la famiglia. S'intende, quando la famiglia c'è. La vedovanza, nelle coppie senza figli, che sono sempre più numerose, porta a una solitudine presso che assoluta.

Le attività lavorative possono rappresentare una buona fonte di relazione, ma, a parte il fatto che raggiunta una certa età ci dovrebbe essere il diritto di smettere, il lavoro manca per tutti e tanto più per gli anziani, soprattutto se di bassa scolarità, sicché il numero degli ultrasessantacinquenni ancora inseriti nel mercato del lavoro riguarda soprattutto le professioni e le attività indipendenti e resta comunque esiguo.

Dunque, la solitudine degli anziani è un fenomeno socialmente rilevante e destinato ad aumentare. L'idea di porre in essere strategie di contrasto appare, pertanto, saggia e meritoria e, pare ovvio, il primo passo da compiere è porre seriamente attenzione al problema, tenendo conto che si tratta di una questione soprattutto qualitativa. Infatti, se il problema dei giovani è quello di trovare un lavoro che consenta loro di costruirsi un futuro, quello degli anziani è di non morire male.

Ho detto il problema, ma non le soluzioni, che, appunto, devono essere studiate.. Butto lì un paio di ideuzze, su alcuni pochi punti dei quali, credo, si dovrebbe tener conto..

Anzitutto, occorre ricordare che se il denaro non dà la felicità, può contribuire a un'esistenza dignitosa. Gli anziani, in larga misura, vivono di pensione e non possiamo dimenticare che quasi la metà degli assegni si aggira intorno ai 500 euro e quasi i quattro quinti non supera i 750. La fascia della popolazione più colpita dalla cosiddetta povertà relativa e anche dalla povertà assoluta è, infatti, costituita dagli anziani. Una sia pur modesta disponibilità economica, che superi la soglia della pura sopravvivenza, potrebbe rappresentare un incentivo a cercare di costruire relazioni e a non chiudersi in sé stessi. I tagli delle risorse destinata ai servizi sociali, ovviamente, non contribuiscono alla soluzione del problema.

La solitudine degli anziani nasce, molto spesso, dalla mancanza di affetti familiari, perché non li hanno mai avuti o perché sono venuti meno.

Relazioni di tipo familiare, però, possono essere costruite. Non tutti i bambini hanno i nonni e non tutti gli anziani hanno nipoti. Queste due mancanze potrebbero essere fatte incontrare, sia sotto il profilo affettivo sia anche sotto il profilo dello scambio di piccole attività reciprocamente utili. Non occorre essere i nonni veri per accompagnare e andare a prendere i bambini a scuola - ora che non possono più, pazzi!, andare e tornare da soli - e nemmeno per preparare torte di compleanno.

Il ricovero, necessario per molti anziani non autosufficienti, può essere l'occasione per instaurare relazioni sociali, ma le strutture devono, come spesso non fanno, soprattutto quelle per ospiti poco abbienti, rifuggire dal modello delle istituzioni totali (convitti od ospedali o addirittura carceri). Gli anziani devono potersi ricoverare portando con sé gli oggetti che rappresentano la loro memoria e ricostruire il loro proprio ambiente, che comprenda, eventualmente, lo spazio anche per i loro animali, spesso gli unici affetti loro rimasti.

La solitudine si vince anzitutto dentro sé stessi: la condizione necessaria, però, è una dignitosa qualità della vita, che consenta il rispetto di sé, necessario in ogni età per instaurare relazioni. Una qualità della vita che è tanto più doveroso garantire quanto più la prospettiva della vita stessa è breve.



comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale,

il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

giovanni vetritto.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, simone cuozzo, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia mannino, riccardo mastrotillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, marco revelli, giancarlo ricci, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, adriano olivetti, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, mario calabresi, giordano caracino, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piro lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, giorgia meloni, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, dario nardella, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, maryshell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, eugenio scalfari, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.